

## BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Mercoledì 24, giovedì 25 e venerdì 26 aprile 2019  
Inizio proiezioni ore 21.15. Giovedì anche alle ore 15

**“Won't be a rock star. I will be a legend”.**

**Non diventerò una rock star. Diventerò una leggenda.**

**Freddie Mercury**

### Bohemian Rhapsody

di Brian Singer con Rami Malek, Lucy Boynton, Gwilym Lee, Ben Hardy, Joseph Mazzello,  
Gran Bretagna, USA 2018, 134'



«Is this the real life? Is this just fantasy?»: bisogna proprio ricorrere all'attacco della loro canzone-manifesto per definire il sottotitolo di *Bohemian Rhapsody*(...) Ovvero la storia dei Queen che poi altri non è che la storia del loro sole, il compianto Freddie Mercury. Il sottotitolo si attaglia bene, perché il film è molto «real life», nel senso che il taglio è piuttosto didascalico (in alcuni frangenti pure troppo), dall'inizio alla fine, pur se non mancano diversi elementi fantasiosi nella ricostruzione dell'avventura unica di Freddie e compagni, come avranno modo di notare i Queen maniaci (dall'incontro della band calato in un pub e non in una più fredda università alla discussa questione della sessualità del cantante che invece mai si dichiarò gay in vita sua).

Quel che conta al di là del *fact-checking* è anche l'impressione, così, a pelle: il film non trasfigura la parabola dei Queen, non li rende «altri da sé»(...) No, qui questo rischio non c'è, perché i due Queen ancora in attività, Brian May e Roger Taylor (...), hanno supervisionato il film, approvato le scene, collaborato alla sceneggiatura e alla fine dato il via libera all'operazione. Quindi quelli di *Bohemian Rhapsody*, sono dei Queen in sovraimpressione, più veri del vero. E questo potrà far piacere a quasi tutti i fan (i talebani sono sempre esclusi) e a chi non li conosce del tutto, perché si potranno scoprire varie cose: il Freddie facchino all'aeroporto prima del successo; la dentatura conigliasca che da limite si trasforma in un plus; l'amore incondizionato per Mary che esula da qualunque definizione-etichetta di genere si voglia attribuire al cantante. Ma, soprattutto, si capirà ancor meglio la sua centralità nell'epopea Queen (ben incarnata nell'ottima prova di Rami Malek): non solo in scena - l'istrione più potente di sempre lo conosciamo tutti. Ma anche dietro le quinte, perfezionista assoluto, creativo all'eccesso, una sorta di Maradona del rock ché chi lo circonda, i compagni di band (un realisticissimo Roger Taylor su tutti), i manager e i roadie, il discografico (qui un Mike Myers assai gonfio), può provare a punzecchiare, ma mai a mettere in discussione.

E per quelli che sono nel mezzo, ovvero i non fan, ma già iniziati al verbo Queen, il film risulterà forse un po' troppo lungo, in qualche passaggio scolastico, come detto, e in qualche passaggio ridondante (vedi il lunghissimo finale a Wembley, per il Live Aid), ma *Bohemian Rhapsody* li aiuterà a ricordare (perché a volte ce ne dimentichiamo) l'importanza di questa band, mai scontata, sempre immaginfica, nell'ormai lunghissimo romanzo del rock'n'roll.

**Matteo Cruccu – Corriere della Sera**

Per una volta partiamo dai numeri. Perché nel momento in cui scriviamo la recensione di *Bohemian Rhapsody* (29/11/18), il film ha incassato quasi 500 milioni di dollari al boxoffice internazionale, diventando così il biopic musicale di maggior successo nella storia del cinema. Numeri da capogiro che rendono benissimo l'idea di quanto Freddie Mercury e i Queen siano amati, ancora oggi, in tutto il mondo.(...) Tutto questo vuol dire innanzitutto che, per quanto possa sembrare discutibile a molti fan, un film del genere era fortemente desiderato dal grande pubblico. E che riportare Freddie in vita sul grande schermo sia stata un'idea tanto geniale quanto rischiosa. (...)Quando per la prima volta fu annunciato il progetto di un film dedicato a Freddie Mercury, le prime reazioni dei fan furono unanimi: nessuno potrà mai interpretare il leggendario cantante così come nessuno potrà mai riuscire ad eguagliare il suo timbro vocale e la sua tecnica. Con il passare degli anni si sono susseguite diverse ipotesi per il cast di *Bohemian Rhapsody* (la più accreditata per un periodo era stata quella di Sacha Baron Cohen), fino ad arrivare alla scelta poi definitiva di Rami Malek. Sono bastate poche immagini in costume e la conferma che nel film ci sarebbe stata la vera voce di Freddie (anche se mixata a quella del cantante canadese Marc Matel) a tranquillizzare i fan di tutto il mondo.

E il risultato finale, va detto, è veramente notevole, perché ci sono momenti in cui, da un punto di vista meramente estetico e iconografico, sembra davvero che quelli su schermo siano i Queen di quarant'anni fa. Non solo Rami Malek interpreta (molto spesso) un ottimo Freddie Mercury, ma anche tutti gli attori (...) riescono a raggiungere una somiglianza fisica e gestuale davvero impressionante. Una meraviglia audiovisiva che culmina nei 20 minuti finali del film in cui viene riprodotto in modo estremamente fedele l'intera partecipazione del gruppo al concerto del Live Aid del 1985. Le indimenticabili canzoni, il carisma naturale di Mercury e il contesto di una delle performance musicali più famose e celebrate di tutti i tempi permettono a *Bohemian Rhapsody* di chiudere in bellezza e di far uscire dalla sala molti fan con le lacrime agli occhi. E magari anche far nascere un'intera nuova generazione di appassionati. Ma diventa più che lecito chiedersi quanto però sia merito del film e quanto invece dei Queen e della loro musica. Soprattutto quando il resto del film, e quindi tutte le parti non relative alle canzoni e alle performance musicali, si trascina a fatica in più di un'occasione e inoltre tradisce, più e più volte, quella pretesa di verosimiglianza su cui invece sembra aver costruito i momenti più riusciti. Che tutto il film abbia una struttura simile alla canzone che gli dà il titolo è abbastanza evidente. C'è una intro iniziale di grande effetto, una parte centrale drammatica e quasi operistica, ed un energico finale molto rock. Ma è forse proprio il primo verso di *Bohemian Rhapsody* a rendere al meglio l'idea di quello che veramente rappresenta la pellicola. Si tratta di vita reale o solo fantasia? La risposta è appunto in una via di mezzo fortemente cercata ma che finisce inevitabilmente con lo scontentare tanti. Perché se abbiamo detto che per molti frangenti il film riesce a riprodurre in pieno la storia dei Queen, è anche vero che la sceneggiatura di Anthony McCarten e Peter Morgan sceglie consapevolmente di tradire non solo la realtà dei fatti ma anche lo stesso Freddie Mercury. Ci sono state tantissime biografie, ufficiali e non, in questi 27 anni che hanno seguito la morte del cantante,

eppure in nessuna è mai stato fatto cenno di uno scioglimento (seppure temporaneo) dei Queen (...).E in questo caso stiamo parlando soltanto di una, sebbene la più macroscopica e grave, delle imprecisioni presenti in *Bohemian Rhapsody*, ma tra diagnosi anticipata di due anni, date di tour e canzoni modificate ad hoc, licenze poetiche e omissioni in gran quantità ce n'è davvero per tutti i gusti. Nella maggior parte dei casi si tratta di modifiche atte a regalare una maggiore tensione drammaturgica ad una storia che, di base, non ne avrebbe. Anche perché, ammettiamolo, i Queen non sono mai stati i Sex Pistols e i loro comportamenti al di fuori del palco mai particolarmente eccessivi o trasgressivi. Certo Freddie era bisessuale ed è morto di AIDS, ma era anche incredibilmente attento alla sua privacy, e raccontare più di quel che già viene fatto sarebbe stato davvero di pessimo gusto.(...) Tutto ciò non basta però ad oscurare la luce di Mercury, un vero e proprio gigante non solo della musica ma dell'intrattenimento a cui Rami Malek rende giustizia il più possibile e che comunque resta il cuore pulsante del film *Bohemian Rhapsody* come lo è stato dei Queen. (...)



**Luca Liguori – Movieplayer**

I titoli di coda scorrono sulle note di "Don't stop me now", mentre è "Somebody to love" ad accompagnare quelli di testa, con l'immediata entrata in scena di colui che, all'anagrafe Farrokh Bulsara e scomparso nel 1991 a soli quarantacinque anni, il mondo delle note ricorderà sempre come Freddie Mercury. Colui di cui seguiamo la ricostruzione in finzione della vita a partire dalla Londra del 1970, prima ancora di vederlo fare conoscenza con il batterista Roger Taylor e il chitarrista Brian May, ovvero il Ben Hardy di "Mary Shelley – Un amore immortale" e un Gwilym Lee da candidatura all'Oscar quanto il protagonista Rami Malek, camaleontico nel rievocare la fisicità del carismatico frontman di quella che, con l'aggiunta del bassista John Deacon qui dalle fattezze di Joe Mazzello, è divenuta la band dei Queen. (...) è un cast decisamente lodevole a popolare le oltre due ore e dieci di visione (...). Bryan Singer gestisce a dovere (...) il ricco campionario musicale queeniano, dalla "Fat bottomed girls" che scandisce le immagini del tour negli Stati Uniti alla "Another one bites the dust" atta ad introdurre il periodo della discesa nella droga, nei vizi e nel vortice degli amanti gay occasionali. Senza dimenticare "Under pressure", la complicata realizzazione dell'album "A night at the Opera", l'esibizione al Madison Square Garden di "We will rock you", pezzo che apprendiamo essere stato pensato per far cantare gli spettatori, e una frecciata all'America, paese definito di puritani in pubblico e depravati in privato quando si rifiuta di mandare in onda il videoclip di "I want to break free". Fino alla trascinate coda conclusiva della ricostruzione del Live Aid, a metà anni Ottanta, dinanzi alla quale, in mezzo a "Radio Ga Ga" e "We are the champions", risulta decisamente difficile non sprofondare nella commozione nella consapevolezza di aver assistito al coinvolgente resoconto in fotogrammi di un uomo di successo che, come nella maggior parte dei casi accade, rimaneva senza nessuno attorno, circondato quasi sempre e in maniera esclusiva da chi intendeva sfruttare la popolarità. A tal proposito, non poco emblematica è la breve inquadratura in cui gli occhiali a specchio, rappresentazione, in un certo senso, della ricchezza raggiunta dalla sua figura, ne riflettono l'immagine completamente solo. Inquadratura che, insieme all'ottimo montaggio di John Ottman, rientra, senza dubbio, tra i validi elementi che bastano a convincerci di avere per le mani uno dei più riusciti lavori singeriani, nonché uno dei migliori biopic musicali di sempre.

**Francesco Lomuscio – Filmup**

"Noi siamo i Queen, noi siamo una famiglia": è questo a conti fatti il fulcro di *Bohemian Rhapsody* (...) Tutto gira intorno a Freddie Mercury nel bene e nel male: è lui l'anima dei Queen grazie alle sue intuizioni e alle sue performance sopra le righe e trascinanti; un'anima sensibile e tormentata(...) Rami Malek regge l'intero film grazie alla sua performance convincente. Malek riesce a non scivolare nel facile rischio di una mera imitazione e restituisce un Freddie Mercury intenso e sensibile nei momenti privati e il performer straordinario che tutti conosciamo. Se la somiglianza fisica tra l'attore e il cantante è poca – i denti posticci di Malek sono esageratamente sporgenti – le movenze, il modo di stare sul palco, di cantare e di rivolgersi al pubblico è fedele, grazie anche al playback credibile. Malek, infatti, ha studiato per circa un anno e mezzo canto, piano e ballo per meglio immedesimarsi in Freddie Mercury. La musica, ovviamente, è protagonista del film che mostra sia il processo di realizzazione di molti successi dei Queen (...) sia le ricostruzioni di esibizioni live e videoclip di pezzi come *I want to back free* e *Somebody to love*. Inoltre molti inserti del film, utilizzati per i salti temporali, sono composti come un vero e proprio video anni '80 in puro stile *Queen*. L'esibizione al Live Aid è ampiamente ricreata ed è impressionante osservare Malek muoversi su quello storico palco come Mercury, la cui vera voce risuona forte insieme a quella del pubblico in visibilo.



Il racconto di Singer sceglie di concentrarsi maggiormente su questi aspetti della vita del cantante e della band, evitando morbosità e sorvolando gli aspetti più "eccentrici". Il rapporto con "l'amore della sua vita" Mary si conclude con grande sofferenza di Mercury quando realizza di essere omosessuale: questo argomento viene trattato con discrezione e delicatezza, sorvolando sulla facile rappresentazione dell'icona gay trasgressiva e promiscua. Così come il dramma della malattia che, però, viene "risolto" superficialmente in poche scene. Malattia che lo stesso Mercury inizialmente sottovalutò: "Non ho il tempo per essere una vittima, sono un performer, quello che la gente vuole che io sia". *Bohemian Rhapsody* sicuramente non ha goduto di una semplice lavorazione(...) Il risultato, non si può sapere se dipeso da questi fattori, è quello di un film

didascalico, lineare, che non ha voluto rischiare, omaggiando una figura come Freddie Mercury con un racconto che non ne rispecchia l'estro e la personalità. Godibile per le sequenze musicali, ma anche per i brillanti dialoghi zeppi di caustico humor inglese, non si può, però, considerare un'opera monumentale e assoluta all'altezza di una leggenda del rock di questo calibro.

**Caterina Sabato – Cinematographe.it**

Un biopic su Freddie Mercury è, nella migliore delle ipotesi, un pallido riflesso della sua personalità. Tra le difficoltà produttive e la straordinarietà del leader dei Queen, *Bohemian Rhapsody* è il miglior film realizzabile su Freddie Mercury. Nel 2018 la settima arte può produrre film in stereoscopia e cartoni animati in live action ma non può replicare la più grande icona della musica rock. L'artista dalla voce ultraterrena che Bryan Singer celebra in *Bohemian Rhapsody*. Il biopic che, a ventisette anni dalla morte di Freddie Mercury, consacra il talento leggendario dei Queen.

**Carlo Andriani - RollingStone**